G+ A CARTE SCOPERTE CON...

Ventura

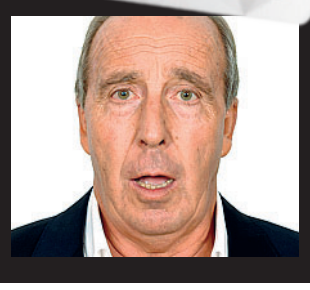
«VOLEVO IL PARACADUTE ORA MI BASTA IL TORO VOLO SENZA VERTIGINI»

SOGNI E VERTIGINI
«IO, PIÙ DI MONDONICO E RADICE GRAZIE A LUI»

SU URBANO CAIRO
PRESIDENTE DEL TORINO

VIGILIE AL DVD
«CAVOLI SUOI: HA UN MARTELLO IN TESTA»

SU SASÀ SULLO
SUO VICE ALLENATORE



INTERVISTA ESCLUSIVA
di ANDREA ELEFANTE
INVIATO A TORINO

Il paraculismo che Giampiero Ventura confessa di aver usato nel calcio fino a una decina di anni fa («Ai giocatori dicevo e non dicevo») par di capire sia stato un buon compagno di viaggio anche di gran parte della sua vita. «La carta vizi è meglio non pescarla», sorride, ma poi racconta di aver attraversato il suo tempo pure con la giusta dose di rigore. Così tanto e anche inconscio che il suo vero sogno resterà irrealizzato: «Vorrei sentire l'emozione del vuoto con un paracadute, ma so già che è impossibile: soffro di vertigini anche sulle montagne russe». Crescere a Cornigliano, il paese dell'Italsider, gli ha segnato in qualche modo il cammino e la tempra: «Quando ero vice allenatore alla Samp i giocatori si compravano i calzini di cashmere anche se a Genova ci sono 15 gradi pure a gennaio: un giorno ne ho portati quattro di loro fuori dalla fabbrica a vedere gli operai che uscivano con le gavette in mano, e poi gli ho spiegato perché ero uno che non molla mai». Lo è tuttora, in realtà: «Per come mi sento, è come se avessi appena iniziato ad allenare e a vivere: devo fare ancora un sacco di cose». *Cherchez la femme*, si ipotizza in questi casi. Ad andare indietro negli anni bisognerebbe cercarne tantine, ma è la compagna di oggi, Luciana, ad avergli prima salvato la carriera («Cellino, il presidente che mi ha fatto perdere tutti i capelli, mi ripeteva "Lei non ha la serenità necessaria per lavorare bene") e poi cambiato la vita. Dunque anche la carriera: «Oggi ai giocatori dico sempre la verità. Come al presidente Cairo e a Petrachi: forse è perché ho potuto lavorare in una società così che sto per diventare l'allenatore del Toro con più presenze. Più di Radice e di Mondonico: è un po' come venir giù con un paracadute, no?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMICI
FREGATO INUTILMENTE DALLA LUCIANA MAI

«Provo a riassumere: il tradimento di un amico ti uccide, la forza di un rapporto di amicizia ti dà il senso dell'indissolubilità. Sono stato tradito, sì, anche dal mio migliore amico: donne, di mezzo ci sono sempre loro, e l'amarezza fu doppia perché mi prese di nascosto ciò che non gli avrei mai negato. La mia generazione viveva di amicizie: non lo si era su Twitter o Whatsapp ma dentro le notti passate a parlare fino all'alba, ci si raccontavano i sogni veri, non erano confidenze virtuali. L'ultima volta che sono tornato a Cornigliano, ormai è rarissimo, ho fatto in tempo a parcheggiare la macchina: mi ha visto un amico e cinque minuti dopo erano lì in otto, come se fosse passata una settimana, non anni e anni. Eppure il calcio con il suo nomadismo mi ha fatti perdere tanti amici, oggi il migliore che ho è la mia compagna Luciana. Fa strano dirlo, ma oltre che tante altre cose lei è un'oasi di intelligenza ormai sempre più rara, riesce a darmi più di quello che le do: incazzature comprese, per me gli stimoli migliori. Questo cerchi da un amico, questo fanno gli amici».

ADOLESCENZA
UNA LETTERA DI RICHIAMO ERO GIÀ «ALLENATORE»

«Lo dico senza presunzione, anzi un po' di malinconia per loro: gli adolescenti di oggi non potranno mai vivere quello che abbiamo vissuto noi, o meglio come lo abbiamo vissuto noi. Io ero un "allenatore" già allora: oggi se non ho fuoriclasse devo sfidare chi li ha con l'organizzazione, all'epoca se non avevi tanti soldi bisognava usare fantasia, simpatia, sfrontatezza. Non solo con le ragazze, ma soprattutto. Il Covo di Santa Margherita e il Nautilus di Varazze erano, con rispetto parlando, il nostro Sacro Graal e se avevi sette fidanzate, una per ogni giorno, peggio per quella del sabato sera: di sicuro stava a casa, perché si andava a cercare l'ottava, quando non era l'ottava a cercare te. Ma un'estate forse esagerai nel raccogliere certi segnali e presi la lettera di richiamo mai avuta a scuola. Facevo l'istruttore di nuoto in uno stabilimento di Albissola: mi trovai talmente bene, diciamo così, che l'anno dopo chiesi di poter tornare lì. Risposta gelida: "Ci spiace, ma abbiamo qui una lettera firmata da un buon numero di mariti: scrivono che se i corsi di nuoto li fa ancora lei, portano la moglie in vacanza da un'altra parte"»

RELIGIONE
NON CREDO AI MIRACOLI FORSE I MIEI OCCHI SÌ

«Parlarne di questi tempi è dura, anche se è ovvio che tutto quanto sta accadendo nel mondo ha poco a che fare con la religione, semmai con il petrolio. E' la storia a insegnare che certe guerre hanno dietro altro, la realtà di oggi invece dice che la Chiesa è come la politica: non più così credibile, a meno che non sia rappresentata da uno come Don Aldo, il padre spirituale del Toro scomparso da poco: lui ti entrava dentro come un carrarmato ma con dolcezza, il suo verbo era comunicare, non pretendere. Sapeva che se credi non è perché ti convincono, ma perché senti una presenza che ti fa pensare. La prima volta che mi è successo davvero è stato a 12 anni: soffrivo di congiuntivite cronica - dovevo mettere la camomilla sulle crosticine tutti i giorni - arriviamo a Lourdes con un viaggio organizzato e mia mamma mi dice: "Bagnati gli occhi con l'acqua benedetta". Dal giorno dopo non ho avuto più nulla: io non lo chiamo miracolo, credo che l'ultimo sia stato la resurrezione di Lazzaro, però da quel giorno se sto male magari non prego ma mi fermo a riflettere. E sento un po' di pace dentro, come quando vedo una chiesa e mi viene voglia di entrarci. Diciamo che credo da cattolico non praticante, cresciuto in un oratorio a cento metri da casa: i preti facevano un po' tutto, anche i muratori e i genitori, c'era l'obbligo delle lezioni di catechismo, regolarmente saltate per giocare a pallone, e il terrore delle bestemmie. Oggi può capitare che per rabbia me ne scappi una, ma quelle usate come intercalare le detesto: come tutto ciò che è gratuito».

› LE REGOLE DEL GIOCO

25 CARTE, 3 CAMBI, 11 ARGOMENTI

A carte scoperte si gioca così. Mazzo da 25 argomenti, rigorosamente extracalcio: dagli altri mestieri all'arte, dalla politica ai social network. L'intervistato ne pesca 11 e, da allenatore, può cambiarne tre. Poi li mette in campo, a carte scoperte. E si scopre anche lui

FOTOSERVIZIO FABIO BOZZANI

CONTENUTO PREMIUM

Giampiero Ventura, 67 anni, allena il Torino (la 18ª squadra della sua carriera) dalla stagione 2011-2012 BOZZANI

LE HA SCOPERTE COSÌ

«GLIK, FAI UN VIAGGIO IN AVANTI» 3-5-2

GDS

SESSO
SONO STATO CON QUELLA? MA SE È INGUARDABILE...

«Diciamo così: in questo campo sono stato un ragazzo fortunato e la fortuna me la sono saputa cercare. Si dice che aiuta gli audaci, del resto... Ma devo proprio raccontare? Prima partita, vado a occhio, a 14 anni, si giocò in una capannetta in un bosco perché a quei tempi i *pied à terre* non esistevano, contro la sorella di un mio amico: grande "avversaria", ci fu molto sentimento. Con il "mordi e fuggi" mi sono rifatto dopo con gli interessi, grazie alla meravigliosa scoperta della rivoluzione sessuale: prima non potevi neanche pensarlo perché era peccato, poi diventò un peccato non farlo e non vedevi l'ora. Ebbene sì, mi sono buttato anche via e una volta la ricordo ancora oggi con orrore: iniziai una vacanza in un Club Med con due sorelle di Marsiglia, la finii con una ragazza "beccata" la sera in piscina, che a rivederla il giorno dopo in spiaggia mi veniva voglia di piangere, era inguardabile. Oggi faccio un po' fatica a dire ai calciatori "Non lo fate", ma tanto sarebbe inutile perché non ti ascoltano. E comunque dipende dal *come* e dal *con chi*, non dal *quando*: se lo fai con la tua donna può fare bene, altrimenti fra ansia da prestazione e ansia da bugia diventa uno stress, eccome».

VIAGGI
IL MARE MIO COMPLICE E M'ASPETTA SAINT BARTH

«Il calcio è più di un amore, è la mia vita, e lo dicono gli album delle foto: che abbia 4, 10 o 20 anni ci siamo io e un pallone, non ce n'è una senza. Dunque la cosa che amo di più al mondo è viaggiare e lo faccio per due motivi: per conoscere o per godere. Per conoscere vado ovunque, prima per un giorno e poi altre cinque-sei volte, e ad ogni ritorno scopro qualcosa di diverso: mi vengono in mente Amsterdam e Copenaghen, quando ho iniziato a girarle in bicicletta ho visto altre due città. Per godere invece cerco il mare ed è uno dei pochi momenti in cui mi fermo: a guardare un panorama, ad aspettare un tramonto, a respirare una brezza, ad ascoltare un silenzio. Il mare mi dà serenità e a volte mi angoscia, mi ha accompagnato nel bene e nel male, il mare è un mio complice: alcune delle mie decisioni più importanti le ho prese seduto su uno scoglio. Il viaggio della vita credevo fosse in Polinesia, ma dopo neanche una settimana sono tornato indietro: non lo era, perché in realtà quel viaggio devo ancora farlo. E credo di sapere dove sarà, se Luciana continua a ripetermi ogni due per tre: "E' inaccettabile che tu non sia ancora stato a Saint Barth"».

SCUOLA
IL REVIVAL ANGOSCIANTE DI UNA CENA DI CLASSE

«Se a 11 anni ho finalmente svoltato lo devo a un prete, Padre Guzzi, l'insegnante di italiano e latino alle medie: non ci parlava di Dio, ma dell'importanza di studiare, di sapere. Degli anni precedenti ricordo più che altro che entravamo in classe, ci toglievamo la camicia e la strizzavamo dal sudore dei tornei di calcio in cortile. Invece i primi due anni delle superiori ero il migliore studente del Palazzi di Genova, Ragioneria, avevo cambiato scuola appena in tempo per provare la prima vera cotta per una ragazza e non buttare degli anni: la scelta di diventare perito chimico - sembrava un mestiere dal futuro straordinario - durò poco, dopo tre mesi mi dissero "Puoi fare qualunque scuola tranne questa". Ci siamo rivisti non molto tempo fa, una di quelle cene di classe revival che ti fanno un po' piacere e un po' malinconia, perché se non ti riconosci neanche vuol dire che è passato molto tempo. Quella, però, altro che malinconia: chi aveva organizzato tutto l'ha iniziata con un "din din din" con la forchetta su un bicchiere. "Un momento di raccoglimento in memoria di tre nostri compagni che sono mancati...". E lì non ce l'ho fatta, mi sono proprio toccato».

MOMENTO BUIO
SLIP PER TUTTI: PAGANO VENTURA E CARMANDO

«Tornare alla Samp come allenatore significò anche capire qual è uno sbaglio da non fare in questo mestiere: usare il cuore e non la testa, dunque accettare la squadra della mia città nel momento top della carriera, con mezza serie A che mi cercava, fu un grave errore di superficialità. E' proprio vero, nessuno è profeta in patria: ero un amico, un compagno di scherzi, un rivale in amore, tutto meno che un allenatore. A Napoli no, vedevo nero per altri motivi: ci dovevamo comprare anche gli slip, lo facevamo io e Carmando, e ci allenavamo a Varcaturo, nel cuore della Terra dei fuochi. Quando me ne andai era come non esistessi più per nessuno: non mi dicevo più "Che errore", pensavo proprio di smettere. Ma forse i momenti che ricordo con maggiore angoscia sono certi giorni a Cornigliano, la sofferenza del vivere nel natio borgo selvaggio: a 5 chilometri dal mare non vedevamo mai il cielo azzurro, nella gola avevamo sempre il fumo dell'Italsider e nei trecento metri da fare per andare da casa al bar il colletto della camicia bianca era già diventato nero. Non sopportavo la passività dei miei amici e scappai a Milano: l'Isef fu una via di fuga anche da quello».

FAMIGLIA
QUELL'AFFETTO RUBATO DA UN LAVORO BESTIALE

«Papà si chiamava Mario e mamma Maria: non erano tempi da avere fantasia, erano anni difficili. Mi davano 50 lire al giorno: un ghiacciolo ne costava 30, con le altre 20 ti compravi al massimo una stringa di liquirizia e allora tanto valeva giocarsele a carte, almeno provavi a raddoppiarle. Il rimpianto è non essermi goduto i miei quasi per niente, non ricordo una passeggiata fatta con loro: avevano un negozio di alimentari e facevano orari bestiali, non mi hanno mai fatto mancare nulla tranne il tempo di stare insieme e l'affetto che quello stesso tempo mi rubava. A 12 anni mangiavo in una trattoria di un amico di papà da solo in mezzo agli operai dell'Italsider, d'estate venivo parcheggiato dalle zie a Tortona e mio fratello Enrico era troppo più piccolo e troppo diverso da me, l'opposto di uno spirito libero, per essere anche un compagno di quegli anni. La mamma soffriva le rudezze di quel marito così burbero, ma oggi so che insieme, anche parlando così poco, con l'esempio mi hanno insegnato tanto: il senso del lavoro, la serietà, la correttezza. E oggi sono le mie schiavitù: se hai queste cose dentro rischi sempre di sentirti controcorrente».

ALTRI SPORT
A BORDO RING CON DELON PER VEDERE MONZON

«Tutti e nessuno, perché se sto alla Sisport dalle 9 della mattina alle 8 di sera poi è dura avere il tempo per fare altro. E comunque ringrazio il cielo di non averne avuto, anche se mi sarebbe piaciuto: per migliorare a golf, soprattutto, ma pure per sciare, giocare a tennis - per quello ha deciso la mia schiena, massacrata da un'ernia discale - fare sci nautico. In compenso ho visto eventi di altissimo livello, anche se preferisco non ripensare alle date perché sono segnali inquietanti: tre mondiali di boxe a Montecarlo e in uno combatteva Carlos Monzon, ero a bordo ring e avevo da una parte Jean Paul Belmondo e Laura Antonelli, dall'altra Alain Delon e la principessa Carolina di Monaco ancora ragazzina. Una strapazzata di Ken Rosewall a Panatta a Milano, mi pare un 6-3 6-3. Varie partite di basket del Simmenthal, che poteva anche diventare la mia squadra: mi stavo laureando all'Isef, parlarono di me a Cesare Rubini che mi volle conoscere e poi me la buttò lì, "Vuoi fare il nostro preparatore?". Non mi rubò al calcio: in compenso, fin dai tempi del 4-2-4 al Pisa, fra blocchi, tagliafuori e veli ho rubato qualcosa io al basket».

CIBO
CASTAGNACCIO E ZOLA MI SUICIDERÒ COSÌ

«Non mangio soltanto due cose: i cetrioli, perché non li regge il mio stomaco, e la selvaggina, non la reggo più io perché con un papà cacciatore ne ho mangiata talmente tanta da avere una crisi di rigetto. Per il resto adoro tutto ciò che è cibo e quando avrò tempo imparerò anche a cucinare e a conoscere i vini. Che io non sia nato per privarmi di questo piacere l'ho capito l'unica volta che ho fatto l'esame per le intolleranze alimentari, mi hanno detto di eliminare olio di oliva e uova e ho iniziato a perdere peso, ma come un anoressico: il segnale che le diete non fanno per me. Ho un ricordo nitidissimo della mia gioia quando a casa si mangiava cima alla genovese con la salsa verde: era una festa, e infatti mia madre la preparava solo per le feste comandate, perché non ce la potevamo permettere più spesso. Oggi vivrei di castagne e ogni tanto mi dico "Giampiero, se un giorno dovessi decidere di suicidarti, sai già come fare": mi sfondo di castagnaccio e gorgonzola e muoio di indigestione».

STRESS
SE MANCA ADRENALINA MI VIENE MAL DI TESTA

«Io non vivo lo stress, io vivo di stress: mi nutro di adrenalina, da sempre, e l'ho capito che ero ancora un ragazzino, mi portavano in cascina dai nonni a Tortona e a star lì tutto il giorno senza far niente mi veniva un'emicrania da spavento. A 14 anni andavo in fibrillazione per la conquista, a 25 per la laurea che dovevo prendere, da quando alleno succede per il lavoro di tutti giorni, la partita: lo stress sale in macchina con me la mattina, ma questo mestiere non si può fare senza sentirsi sotto pressione. Il segno dell'età che passa è che adesso, una volta ogni tanto, mi serve un'ora solo per me, mi isolo e stacco completamente: succede quando nella mia testa, che ha già tutti gli scompartimenti pieni, se ne aggiunge un altro imprevisto, allora sì che mi agito. Cavoli di chi mi sta vicino, è come avere sopra la testa un martello: soprattutto prima delle partite, perché poi quando si gioca so di aver fatto tutto quello che dovevo e almeno un po' mi rilasso. Al povero Sasà *(Sullo, il suo vice allenatore)* faccio rivedere al dvd anche dieci volte la stessa azione oppure ripeto dieci volte la stessa cosa: è il mio test, per capire se sono stato chiaro con lui in modo da esserlo anche con i giocatori. Io lavoro così, forse per questo le cose che mi danno più alla testa nel calcio sono la mollezza mentale e fisica, la sufficienza nel fare le cose. Fuori dal calcio invece la stupidità e l'ipocrisia: purtroppo ce n'è a tonnellate e sa cosa mi stressa davvero? Che in realtà non si possono combattere».

«PORTAI QUATTRO MIEI GIOCATORI FUORI DALL'**ITALSIDER**: "VISTO COME VIVONO GLI OPERAI?" CON LE RAGAZZE SONO STATO FORTUNATO, **CON LA MIA COMPAGNA DI PIÙ**»